

Si cerca l'infinito
e si trovano sempre
cose.

NOVALIS

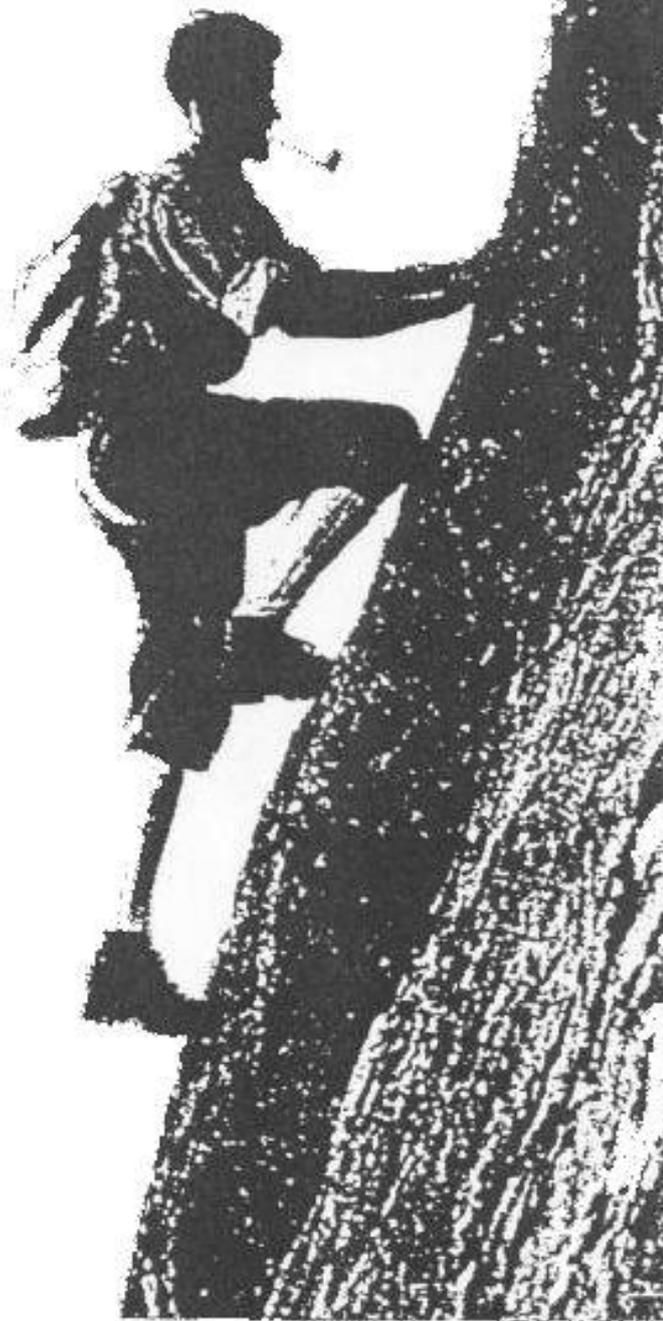


VIAVANDANTI DELLE NEBBIE

SOTTOTERRA



CIRCOLO CULTURALE REDS



N. 7 SETTEMBRE 1997

SUPPLEMENTO DEL GIORNALE "TRA TERRA E CIELO"

SE IL SOGNO MUORE ...

..... che ne è del sognatore? Dipende. Dipende dalla natura del sogno, e da quanto il sognatore vi aveva investito. Dipende naturalmente anche dal carattere di quest'ultimo. Si può decidere di rinunciare, di dormire una vita senza sogni, e di rifugiarsi nella tele-ipnosi di gruppo. È la fine che fanno i più, appena la vita li risveglia. Oppure ci si può ostinare a chiudere gli occhi, saltando sulla giostra delle mode stagionali e cavalcando al giro destrieri di legno, senza mai staccarsi da terra. È quanto capita ad un sacco di gente, capace di passare disinvoltamente dalla rivoluzione comunista alla mistica indiana, dal terzomondismo all'integralismo ecologista, dall'impegno all'arrampicata sociale. Ma in questo caso non è nemmeno lecito parlare di sogno, siamo alla più desolante delle parodie.

La terza possibilità è quella di resistere, di attendere l'alba senza dimenticare nulla delle emozioni indotte dal sogno, e aspirare a farle rivivere, in qualche modo, anche alla luce del giorno. Di essere lucidamente consapevoli, ma non rassegnati, e di comportarsi di conseguenza. È quanto cerchiamo di fare, anche con questa rivista.

Ma proviamo a invertire i termini della domanda. Se il sognatore muore, se si arrende, che fine fa il sogno? Una gran brutta fine. Nella migliore delle ipotesi muore anch'esso, e amen. Ma può andare peggio. Il sogno può essere trafugato, sterilizzato, riprodotto in serie e venduto sotto plastica nel supermarket della banalizzazione.

A questo destino sembra non sottrarsi nulla, nemmeno uno dei temi a noi più cari. La clonazione industriale d'ogni fantasia e d'ogni speranza non poteva risparmiarci ciò che del sogno è lievito e quintessenza: l'evasione, la fuga e, per estensione, il viaggio. Non ci riferiamo, naturalmente, all'accezione turistica o sportiva dello spostamento, quella già commercializzata da una miriade di depliant in forma di riviste, ma al viaggio come scelta d'autocoscienza e di libertà. Sull'onda del successo editoriale di Chatwin si sono moltiplicate le collane di "traveller's books", sono stati pubblicati i diari di viaggiatori o viaggiatrici di ogni epoca, e del viaggio è stata sviscerata ogni implicazione sociale, letteraria o psicologica. Thiesiger, Robert Byron, Theroux, non occupano altrettanto spazio di Ronaldo,

ma sono ormai di casa nelle ex-terze pagine dei quotidiani, e si alternano agli excursus sulla letteratura del Grand Tour. La stessa immagine adottata dai "Viandanti delle Nebbie" a simbolo del gruppo, il viandante di Friedrich, è decisamente inflazionata, illustra più o meno a sproposito ogni articolo sul tema. Una colata di erudizione nomadica o dromoscopica viene eruttata da bradipi che non saprebbero orientarsi nel giardino dietro casa, e discettano con nostalgia del buon viaggio andato, di quando si camminava a piedi o a cavallo, e l'Italia era bella di selve e di rovine, e nel deserto non si andava con la jeep. E sottintendono, ma neanche troppo, il consiglio per gli acquisti: sulle orme di Goethe (per i più sedentari), in viaggio per l'Oxiana o nello Yemen (per i cacciatori di emozioni), nel Tibet segreto (solo per mistici e cardionormi). Ci sono ormai programmi per tutte le tasche e con tutte le combinazioni.

Ce ne sarebbe a sufficienza per chiudersi in casa a veleggiare, come faceva l'Ariosto, sulle carte e sugli atlanti, e tacere. Ma questo non significa resistere. Resistere significa contrastare metro per metro, riga per riga, l'usurpazione delle idee, l'occupazione pubblicitaria del linguaggio. Per questo continueremo, su Sottotiro o altrove, a scrivere di viaggi e sogni e utopie: perché con le stesse parole si possono dire cose diverse.



SOMMARIO

| | |
|-------------------------------|---------|
| Se il sogno muore... | pag. 2 |
| Pace in terra | pag. 3 |
| Il paese di là | pag. 4 |
| Cacciatori di nuvole | pag. 6 |
| Nostalgie di pietra | pag. 8 |
| Il profeta facile | pag. 9 |
| Non di solo pulp | pag. 10 |
| Mal di terra | pag. 14 |
| Parchi e parcheggi | pag. 16 |
| La poesia di Antonella Anedda | pag. 18 |
| Fight gravity | pag. 19 |
| Misoginia? | pag. 20 |
| Arte per fede | pag. 22 |
| Percorsi bibliografici | pag. 24 |

Supplemento del giornale "Tra terra e cielo".
Iscritto nel Registro Periodici di Lucca n. 398/85.
Iscritto nel Registro Nazionale della Stampa n. 2541
vol. 25, foglio 401 del 26/09/88.
Direttore responsabile: Maurizio Baldini.

PACE IN TERRA ...

Il vecchio procedeva con passo lento e fermo lungo il sentiero. I suoi scarponi mordevano il terreno riarso sollevando piccole nuvole di polvere mentre il sole, allo zenit, batteva inesorabile.

Non finisce mai questa salita porca! Pensava il vecchio, e poi riandava con la memoria a tutte le volte che aveva fatto la stessa strada e a quanto fosse più facile l'ascesa anni e anni prima. Aveva finito col sedersi, sotto quel grande faggio che conosceva bene, da sempre.

Correre, correre, puoi fare solo questo, il mitra al fianco e l'anima cento chilometri più avanti; alle spalle i kruki e i fascisti, i pochi compagni persi nel rastrellamento; raffiche con pallottole vaganti che cercano la tua carne, occhi con sguardi assetati che aspettano solo di vedere il tuo sangue. Corri, dietro la sagoma del grande faggio; che l'immenso, immobile compagno ti copra le spalle, che protegga con il suo legno il tuo corpo dalle pallottole, che ti faccia guadagnare quei dieci metri che servono per arrivare al ruscello e buttarsi precipitosamente a valle, volando sull'acqua e sulle rocce.

Il vecchio guardava verso il ruscello, e ricordava l'eco degli spari alle sue spalle, e la paura. Con un gesto lento, si era rialzato, e aveva ripreso la marcia. In cima all'erta stava una spianata, al centro della quale si intravedevano ancora i muri perimetrali di una cascina, in rovina e quasi completamente sommersa dalla vegetazione. Ora ricordava l'inverno rigido, la fame, l'attesa della primavera con la sola incombenza di fare attenzione alle spie e trovare qualche cosa da mangiare.

Ricordava le facce tronfie dei fascisti del paese, la violenza usata per imporre le loro rozze, stolide idee; e poi ricordava la guerra, gli uomini mai tornati dalla Russia, i tedeschi. Ancora ragazzo, aveva fatto una rapida scelta di campo e si era ritrovato, forse accidentalmente, dalla parte giusta. Ricordava parole, parole che inneggiavano alla guerra urlate da camicie e anime nere, parole dure e secche pronunciate in una lingua incomprensibile da soldati metallici con il mito della razza e l'inclinazione all'omicidio. E ad un certo punto nella sua



testa, queste antiche parole si mescolavano ad altre sentite di recente, parole che chiedevano pacificazione, perdono, oblio. Era passato qualche mese dal 25 aprile, ma lui le ricordava tutte, una ad una, e la rabbia gli divorava la mente. Secondo queste parole il 25 aprile doveva essere la festa di tutti gli italiani, qualunque fosse stato il loro credo politico. A lui però rimaneva il ricordo, almeno quello non avrebbero potuto cancellarlo se non cancellando la sua stessa vita; ricordava le colpe, gli orrori di quegli anni, gli efferati delitti. No, non era possibile pacificare, non era possibile dimenticare, fare finta che non ci fosse stata una netta distinzione tra chi aveva solo torti e chi ragioni da vendere. Il 25 aprile doveva in eterno ricordare quello; per non dimenticare, per non sbagliare più, per non ripetere. Il Natale, quella era la festa di tutti, e il lunedì di Pasqua, e tutte le feste fatte per ponti vacanzieri e smanie consumistiche. Chi voleva ricordare quei giorni, chi voleva ricordare quegli anni, doveva farlo con rispetto; rispetto per i morti di un'assurda guerra criminale, rispetto per i deportati, gli assassinati, le vittime civili.

Il ricordo deve sorreggere steccati, steccati che dividano le bestie dagli uomini, il torto dalla ragione, il nero dal rosso; e allora buon Natale, signori, buon Natale.

GIUSEPPE SCHEPIS

IL PAESE DI LÀ

“Ogni utopia è un viaggio, e ogni viaggio è un’utopia.” Non ricordo chi l’ha scritto (sempre che l’abbia davvero scritto qualcuno) e se fosse esattamente questo l’ordine della formulazione. E in fondo ha poca importanza, perché comunque la si metta l’equazione nulla perde in icasticità e nulla guadagna in correttezza. Entrambe le espressioni che la compongono sono infatti vere e condivisibili, ma la relazione che intercorre tra esse non è un’identità. È questo ciò che il facile effetto retorico, l’apparente gioco di specchi creato dal chiasmo rischia di mettere in ombra: la differenza sostanziale determinata dall’inversione. La specularità dei concetti espressi è solo apparente, e non comporta soltanto un ribaltamento sull’asse di simmetria, ma un vero e proprio rovesciamento prospettico, con l’adozione nel primo caso di una prospettiva “esterna”, nel secondo di un punto di vista rivolto verso l’interiorità.

In effetti la prima parte dell’enunciato fa riferimento soprattutto ad una tradizione letteraria, e ad un’attitudine che potremmo definire “illuministica”. Da Moro a Bacone e a Campanella, da Cyrano a William Morris, ad Etienne Cabet o a Cajanov, le evasioni nel regno (o meglio, nella repubblica) dell’Utopia avvengono tutte col tramite del viaggio. In genere si tratta di un viaggio travagliato, quasi sempre di una deviazione involontaria dalla rotta, con approdo (o naufragio) ad un’isola sconosciuta. Ci sono insomma tutti gli ingredienti per sottolineare “l’isolamento” della società utopica, la sua distanza dall’imperfetto mondo del lettore. E non si viaggia solo per mari, ma anche nei cieli, soprattutto verso la luna, oppure all’interno della terra; e non solo nello spazio, ma anche nel tempo, in avanti, ad inseguire il perfezionamento ultimo, o a ritroso, a riscoprire l’innocenza primigenia.. Ci si muove fuggendo da qualcosa, ma soprattutto in direzione di qualcos’altro.

Proprio questo qualcos’altro, che è in fondo l’idea di un paradiso terrestre, di un’età dell’oro per tutta l’umanità, di un’unica vita che tutti gli uomini vivono in pace e fratellanza, conferisce alla prima parte della frase una connotazione illuministica. Tale idea può nascere infatti solo dal convincimento che esistano verità eterne incise nel cuore di ogni uomo, e che la capacità di leggerle sia andata perduta soltanto a causa della corruzione della civiltà, della catastrofica rottura con la natura, e di un’interpretazione distorta e irrazionale della libertà. Il viaggio verso l’utopia si rivela dunque un percorso di conoscenza oggettiva, o meglio di platonico ri-conoscimento, che conduce ad una verità eterna, immutabile, uguale per tutti.

L’immagine ribaltata assume invece una ben diversa valenza. Perché se l’utopia contempla il tragitto verso qualcosa, il viaggio è invece spesso un’utopia non finalizzata. “*Il viaggio ... è un’attività compiuta senza un motivo, se non quello di fuggire da un mondo dove tutte le cose sono mezzo per raggiungere uno scopo*”. (J. Leed).

Almeno è tale il viaggio nell’accezione che a noi interessa, e che possiamo per convenzione definire “romantico”. Per capirci, diamo per scontato che non rientrino in questa definizione i viaggi motivati da spinte pratiche (commercio, conquista, migrazione, salute, volendo anche turismo), ideologiche (missione, esilio, ecc.) o scientifiche (ricerca, esplorazione): o almeno, che possano rientrarci solo per la finestra, quando cioè lo scopo, la meta ufficiale finiscano in subordine rispetto alla necessità di fuggire.

Riletta in questo modo, la duplice equivalenza iniziale non appare più così scontata. L’inversione del segno comporta infatti che se da un lato il viaggio risulta condizione necessaria per accedere alla tradizionale dimensione utopica, quella della liberazione collettiva, dall’altro costituisce già condizione



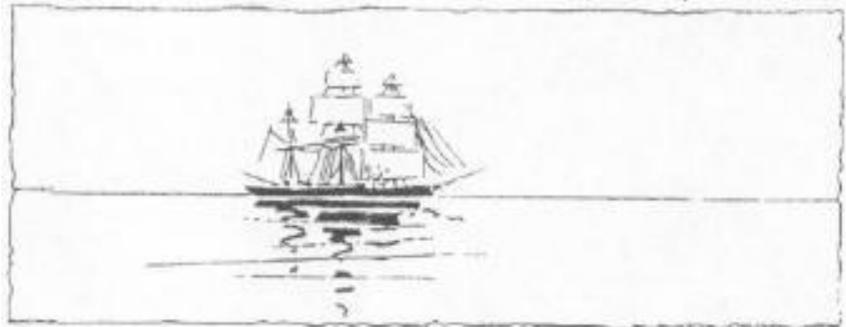
sufficiente per una liberazione individuale, intima.

Assumiamo dunque che si viaggi per sfuggire qualcosa, prima ancora che per trovare qualcos'altro. In genere ci si vuole sottrarre a pressioni esterne (convenzioni sociali, ortodossia religiosa, regimi politici) o a insoddisfazioni interiori (senso di vuoto, soffocamento, delusioni di vario genere). Quel che si cerca è un mondo diverso, dove poter essere diversi o scoprirci diversi. E presto ci si rende conto che la differenza non la fa il punto di approdo, quanto piuttosto il movimento, il fatto stesso di viaggiare, di staccarsi dall'habitat consueto, di mettersi in gioco senza le sicurezze, ma anche senza i vincoli che da quest'ultimo ci vengono. È il motivo per il quale a cento chilometri da casa, fuori del raggio delle conoscenze e dell'immagine "pubblica" che ci è stata o che abbiamo imposta, ci esprimiamo, ci comportiamo diversamente, ci sentiamo autorizzati a sciogliere freni e inibizioni. Al tempo stesso il confronto con ciò che non è familiare, che appare a volte incomprensibile o minaccioso, stimola una coscienza di sé tutta soggettiva e acuisce la percezione della propria singolarità e individualità. Ci rivela che la nostra indole, le nostre aspirazioni, non rispondono a valori, principi, mete morali o politiche

oggettivamente dati, ma ad una libera quanto tragica possibilità di autodeterminazione. *"La consapevolezza di sé nasce dall'imbattersi in un ostacolo. La pressione esercitata su di me da ciò che mi è esterno, e lo sforzo di resistere a questa pressione, mi fanno capire che io sono ciò che io sono, mi rendono consapevole dei miei scopi, della mia natura, della mia essenza, in quanto contrapposti a tutto ciò che non è mio"*. (J. Fichte)

Il viaggio così inteso tende dunque anch'esso alla reificazione di un'utopia, perché ci si muove sempre nella speranza di trovare il clima, l'atmosfera, la gente, il paese ideale: ma è anche, nei casi di più lucida consapevolezza, quando la tensione della fuga non si stempera nell'avventura esotica, la miglior forma di interpretazione dell'utopismo. Perché implica la coscienza che non si troverà quel che si cerca, che comunque occorra andare sempre oltre. Nel paese di là, appunto.

PAOLO REPETTO



Tutte le nostre attività sono legate all'idea del viaggio. E a me piace pensare che il nostro cervello abbia un sistema informativo che ci dà ordini per il cammino, e che qui stia la molla della nostra irrequietezza. L'uomo ha scoperto per tempo di poter spillare tutta questa informazione d'un colpo, manomettendo la chimica del cervello. Di poter volare via in un viaggio illusorio o in un'ascesa immaginaria. Di conseguenza gli stanziali hanno ingenuamente identificato Dio con il vino, con l'hashish o con un fungo allucinatore; ma di rado i veri vagabondi sono caduti in preda a questa illusione. Le droghe sono veicoli per gente che ha dimenticato come si cammina.

I viaggi reali sono più efficaci, economici e istruttivi di quelli fittizi. Dovremmo seguire i passi di Esiodo su per il monte Elicona, e udire le Muse. Se ascoltiamo attentamente appariranno di certo. Dovremmo seguire i saggi taoisti, Han Shan che nella sua piccola capanna sulla Montagna Fredda osserva il passare delle stagioni, o il grande Li Po - "mi hai chiesto per quale ragione abito nelle colline grigie: ho sorriso ma non ho risposto, perché i miei pensieri bighellonavano per conto loro; come i fiori del pesco, erano andati a spasso in altri climi, in altre terre che non fanno parte del mondo degli uomini".

BRUCE CHATWIN

CACCIATORI DI NUVOLE

Sotto la voce “Nómade” leggo sullo Zingarelli le seguenti parole: “Detto di popolazione che esercita specialmente la caccia e la pastorizia e non ha dimora stabile”.

I nomadi sono ormai ridotti a dieci – dodici milioni di individui; cinquant’anni fa erano quasi il doppio. Il nomadismo, in senso lato, inizia il suo lungo viaggio addirittura circa 1,7 milioni di anni fa con un nostro protoantenato, l’*homo erectus*, irradiatosi a colonizzare, partendo dalla culla africana, buona parte dell’Asia e dell’Europa; continua poi con i cacciatori-raccoglitori neolitici, con i pastori di stirpe kurgan, raffigurati come nomadi guerrieri a cavallo che imposero la loro lingua, una sorta di proto-indoeuropeo, dalle zone a nord del Mar Nero fino all’Europa meridionale; e si rinnova con le grandi espansioni-invasioni di popolazioni celte e poi via via scite, ungare, alane, gote, mongole e infine arabe.

I movimenti di intere popolazioni stravolsero logicamente la storia e i costumi di vastissime aree, segnarono mutamenti epocali. Ma non è questo che mi interessa: mi piace invece cogliere il nomadismo nella sua essenza, come forma di disobbedienza. Sin dalle origini, infatti, i pastori evadono dagli obblighi delle organizzazioni sedentarie, rispetto alle quali essi si comportano come ribelli e contestatori. La Bibbia stessa lo testimonia nella cacciata di Ismaele da parte di Abramo, o addirittura nell’uccisione del pastore nomade Abele da parte dell’agricoltore sedentario Caino. In chiave politica questa fuga può essere vista come una riluttanza a farsi sudditi di un potere vessatorio, proprio di società autocratiche e oligarchiche, e il nomadismo come una strategia politica per sfuggire a questo controllo. In seguito la situazione si ribalta, e l’uomo nomade riesce, tramite l’invenzione della cosiddetta “macchina da guerra”, a impaurire questo potere, e canta se stesso come l’uomo forte, coraggioso, l’eroe che rifiuta le lusinghe della vita sedentaria.

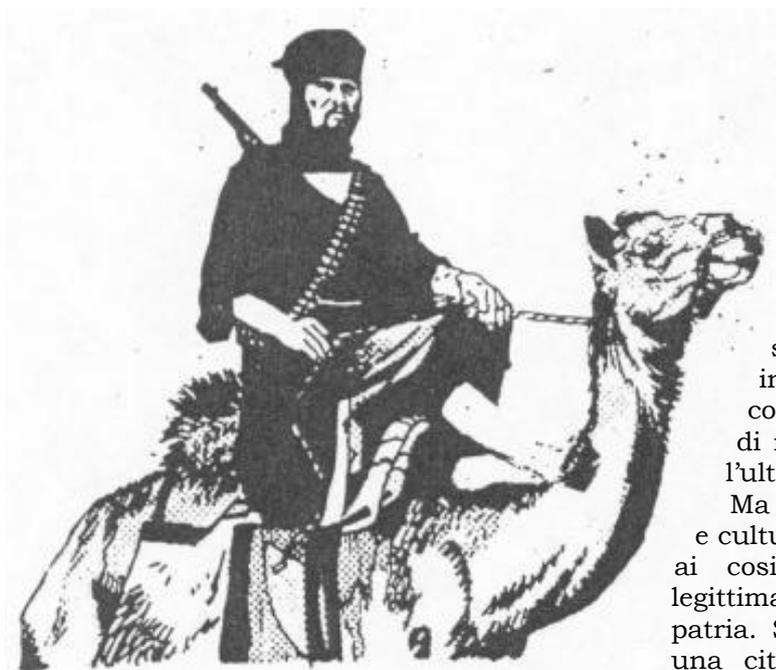
In effetti, già nel mondo arabo preislamico vi è tutta un’epica che canta la vita libera e fuggitiva. La stessa parola “arabi” deriva dal termine ebraico “arave” che significa deserto, e quindi figlie del deserto erano chiamate le popolazioni che, appunto, venivano da fuori. In Afghanistan Kuchi è il termine generico col quale

sono appellati i nomadi da parte dei cittadini, e significa “coloro che vanno” o gli “errabondi”; in turco gli yuruk sono “quelli che camminano”. Il nomade quindi è per definizione un diverso, un emarginato, un inadeguato rispetto ai canoni della vita urbanizzata. Ne sono un esempio le varie tribù Rom che stazionano nelle periferie delle città italiane, in preda ormai ad un graduale processo di disgregazione, ad una rinuncia al nomadismo causata dalle tentazioni della forma di produzione industriale, dalle politiche del soccorso, dall’assistenzialismo, dalle lusinghe della condizione urbana. Anche le politiche di assimilazione, perseguite con intento progressista, tendono a considerare le antiche società nomadi come residuali e anacronistiche, e mirano in fondo a trasformare il nomade in un produttore inserito nel sistema, offrendogli la sedentarizzazione come unica soluzione al suo problema di “diverso”.

*Poserò la testa sulla tua spalla
e farò
un sogno di mare
e domani un fuoco di legna
perché l’aria azzurrà diventi casa
chi sarà a raccontare
chi sarà
sarà chi rimane
io seguirò questo migrare
seguirò
questa correntente di ali.*
(poesia rom – khorekhere)

Per il nomade lo spazio è un luogo naturale, non segnato dall’azione trasformatrice dell’uomo; ma mentre per il sedentario esso è vuoto, per il nomade è subordinato al tragitto da percorrere, come se la vita stessa fosse un intermezzo. Quindi importante non è il punto di arrivo e/o di partenza, ma il percorso stesso, che si svolge in un luogo aperto, non vincolato da reti stradali o da muri di recinzione. Si può parlare di uno “spazio liscio”, disomogeneo, che si contrappone ad uno “spazio striato”, costituito da strade, tracciati obbligati, e che l’autorità statale può controllare tramite organismi di polizia, sbarramenti o filtri; lo stato ha infatti bisogno che il movimento sia soggetto a regole, onde limitare strettamente, controllare, localizzare ogni flusso di





popolazione che potrebbe costituire un potenziale pericolo per la sua stessa stabilità.

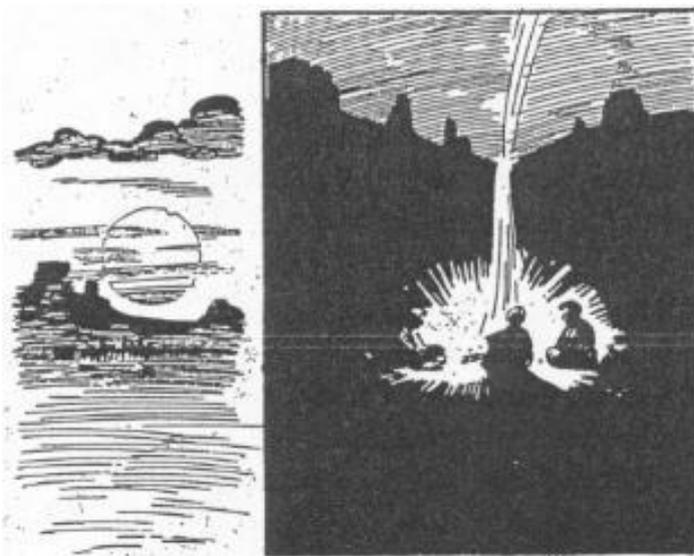
Il nomade ha estreme difficoltà ad adeguarsi a qualsiasi regola prefissata; nucleo fondamentale della sua vita sono il clan e la tribù, ed attorno a essi vive, riconoscendo un capo solo come *primus inter pares*, come figura rappresentativa, mediatrice e non autoritaria, a cui la tribù delega limitate funzioni di comando. Il ruolo degli individui è paritario, la struttura sociale è caratterizzata da comunitarismo e da rapporti di cooperazione resi possibili dal fatto che non esiste una effettiva divisione del lavoro: infatti gli artigiani si sentono allevatori, e viceversa, e nessuno è assoggettato a leggi che limitino la libertà individuale, anzi, questa viene esaltata come portatrice di creatività. E ancora, il nomade è l'uomo ecologico per eccellenza, e quella nomadica è la società della sufficienza, della frugalità e della parsimonia, nella quale i bisogni essenziali precedono il confort e il lusso. Beduini, tuaregh e kuchi sono tutti uomini sottili, che consumano pasti esigui e leggeri: nel Sahara si usa dire che un tuaregh può vivere tre giorni con un dattero, il primo mangiando la buccia, il secondo la polpa e il

terzo succhiando il nocciolo. I nomadi sono allenati a resistere a tutte le difficoltà ambientali proprio grazie ad una sorta di compressione dei bisogni; infatti da sempre sono tra i consumatori meno esigenti (nel 1970 il reddito medio annuo dei nomadi del Sahel era di centomila lire, contro i quattro milioni di un cittadino statunitense), e non ambiscono a beni materiali, che sarebbero comunque di impaccio al loro incessante cammino. Gengis Kan si compiacceva di possedere un solo vestito e di nutrirsi una sola volta al giorno, come l'ultimo dei suoi pastori.

Ma il nomade è anche chi percorre territori e culture diverse, non accettando di collegarsi ai cosiddetti "poteri forti", non cercando legittimazione in un'ideologia o infine in una patria. Si può infatti essere nomadi anche in una città dei nostri giorni, perché lo si è pensando e praticando uno stile di vita diverso che eluda gli obblighi di tutto ciò che rappresenta il potere costituito, che si contrapponga alla massificazione, alla omologazione, sia sotto il punto di vista strettamente culturale che sotto quello quotidiano, per non farci omogenizzare in tutte le nostre scelte.

"... il deserto non è solo dietro l'angolo / il deserto è compreso nel vagone della metropolitana, è accanto a te, / il deserto è nel cuore del tuo fratello" (T. S. Eliot)

FABIO MARCHELLI



NOSTALGIE DI PIETRA

Quel pomeriggio a Lisbona pioveva. Una pioggetta fine, stupida, che dopo pochi minuti lasciava intrisi di umidità e di pensieri. Tutto, a quell'ora, sembrava confluire a Praça do Comercio: la pioggia che cadeva sulla città, dall'Alfama e dal Barrio Alto, e tutti i pendolari che correvano per abbandonare il centro e ripopolare i paesini sull'altra sponda del Tejo. Nessuno aveva un valido motivo per fermarsi un attimo in più, neppure a Lisbona, e i traghetti infaticabili continuavano ad ingoiare persone e a risputarle dall'altra parte del fiume.

Da quale ufficio, da quale ministero provenivano tutti quegli spiriti inquieti che non avevano tempo per guardarmi e che dopo pochi minuti svanivano nella nebbia del Mar de Palla?

Cosa pensavano quando, quasi per sfida, fantasma tra i fantasmi, fendevo controcorrente la loro corsa per cercare riparo sotto i portici?

Eravamo a Lisbona solo da poche ore e già capivo, impotente, che quella città amplificava i miei sentimenti e me li ritrasmetteva, con un colpo basso, quasi con malignità, come se mi dicesse: 'cosa sei venuto a fare qui, a spiarci, a vedere se davvero siamo tristi come dicono i tuoi libri ed i tuoi films?'

Pioveva, ovviamente, quel pomeriggio, ed ovviamente non ho potuto vedere il sole tramontare dietro il ponte 25 Abril, quel tramonto che sognavo di vedere fin dall'inizio del viaggio: ma il sole era rimasto in Andalusia, ad illuminare il sorriso delle ragazze di Siviglia ed a scaldare le candide case dei Pueblos Blancos.

Cos'ero venuto a fare, allora, a Lisbona, a scoprire quell'ansia e quell'inquietudine che forse bruciavano già dentro di me? Avevo fatto tremila chilometri per specchiarmi nelle acque

fangose del Tejo, per scoprire infine che questa città ti ammalia, ti imprigiona e allo stesso tempo ti fa tornare la voglia di fuggire, di partire di nuovo e di lasciarti alle spalle il lamento silenzioso della folla di fantasmi col loro carico secolare di saudade e di domande impronunciabili.

Mi aggiravo dunque in Praça do Comercio, davanti all'estuario del Tejo, dove il fiume, ancora lontano dall'oceano, si allarga, quasi impaziente di diventare mare, e improvvisamente mi accorsi di quell'uomo seduto su un muretto di pietra dei vecchi mori, immobile da chissà quanto tempo e chissà per quanto tempo ancora; era seduto composto, con le mani raccolte tra le gambe, solo

apparentemente imprigionato nel suo involucro corporeo e nel suo abito, modesto ma di estrema dignità. Portava gli occhiali, ma il suo sguardo andava ben oltre il Mar de Palla e il ponte 25 Abril, ben al di là dell'oceano, delle Americhe e delle terre lontane d'oriente: il suo sguardo andava oltre i limiti del tempo e dello spazio, perché

scrutava dentro di sé, cercando risposte che nessuno poteva dargli.

Rimasi a lungo a fissarlo, poi mi allontanai un poco e con pudore, quasi con vergogna, lo fotografai, per essere sicuro che non fosse anche lui un fantasma: ma immediatamente compresi che egli era lì da sempre, dall'inizio del mio viaggio, che mi aspettava, e finalmente ero arrivato: e compresi, ancora, che di fronte a me c'era Fernando Pessoa che mi ripeteva, da sempre: "Ogni molo è una nostalgia di pietra".

STEFANO GANDOLFI



IL PROFETA FACILE

(a proposito di Hermann Hesse)

Nelle classifiche più o meno attendibili dei libri più venduti in Italia, da anni, con la regolarità di un fenomeno ineluttabile, compaiono opere di Hermann Hesse. Figurare nelle liste dei best sellers non rappresenta alcuna garanzia – come non è una garanzia essere insignito del Nobel – e non si è lontani dal vero se da un best seller ci si aspetta un capolavoro di kitsch. Inoltre comparire tra le letture più vendute non significa necessariamente essere tra le più lette: la mia biblioteca dice di più sulla mia curiosità più o meno erudita che non sulla effettiva lettura dei rispettivi volumi.

Ciononostante come non chiedersi se sia ancora possibile che esista qualcuno che non abbia letto o non conservi in casa una copia del “Siddharta” o dello “Steppenwolf” o del “Glasperlenspiel”?

Forse per rispondere a questo interrogativo non è inutile cercare di comprendere i motivi del successo di Hesse, degli entusiasmi anche isterici e talora tracotanti che ha provocato.

Hermann Hesse, soprattutto quello posteriore al viaggio in India, sembra essere il prototipo del profeta facile, del guru, in cui il culto di una natura incorrotta, il misticismo orientaleggiante, la ricusa di una società strutturata sul profitto e sull'oppressione, l'esperienza della droga e del sesso vissute in totale libertà, il rifiuto della tirannia familiare, del dogmatismo religioso delle chiese confessionali, del militarismo imperialista, dell'alienazione della fabbrica trovano compendio in una scrittura che, se da una parte omologa tutti i temi in un'unica gelatina cremosa, dall'altra banalizza la materia offrendo moduli stilistici di cui si preventivano i risultati con largo anticipo.

La maniera con cui Hesse sviluppa le proprie tematiche, pur non volgare e capace di sfumature cromatiche, è però facile, in uno stile “vulgato”, conciliante, in cui le sospensioni di giudizio, l'inafferrabilità della natura, dei sentimenti, del pensiero, lo stesso basso continuo di una disperazione sommersa che consuma ogni certezza e vanifica ogni fede, appaiono più come una fatale fenomenologia dello scrittore moderno che non un male sofferto profondamente e destinato a contagiare il lettore.

Nasce da questa modalità la tendenza consolatoria di Hesse che anestetizza le

inquietudini e trasmette a chi lo legge la confortante sensazione di riuscire ad intendere un messaggio sino in fondo, senza incertezze, senza dubbi e senza troppa fatica.

Ben diversa è la trasparenza, per esempio, di Kafka, che convive con un'angosciosa indeterminatezza, in un equilibrio precario e provvisorio ed è completamente priva di quell'irritante plauso connivente verso il lettore; senza dire di Nietzsche, di fronte al quale il niccianesimo di Hesse si appiana e si stempera fin quasi all'inconsistenza; oppure di Brecht, in cui la materia arcaica diventa una proiezione di miti e fermenti europei, una politicizzazione novecentesca, arricchita dalla presenza dell'uomo tedesco e marxista del nostro secolo. Hesse invece impasta il tutto, lo omogeneizza e



la sua scrittura non annera il sangue né guasta la digestione, spiana ed appiana ogni ruvidezza e risolve ogni contraddizione.

La maggior parte dei personaggi di Hesse sconta la carenza di una vera consistenza poetica, così come spesso gli ambienti descritti. Il reticolo di accattivanti banalità che ci offre nelle sue pagine morbide e sfumate gode di un magnetismo superficiale, ma soffre la mancanza di quel mistero inafferrabile che, unito ad una concretezza narrativa,

rimanda e rappresenta la dimensione simbolica. Hesse allude al simbolico, al sapienziale, alla cifra di una sublimità segreta e celata, ma lo fa solennemente, coscientemente e scopertamente.

Per concludere, la sua scrittura, anche per ciò che concerne la forma, non è l'anticipazione di nulla: né di una futura civiltà, né del deserto di una rovina; in altri termini non è moderna. E ciò non perché sia moderno solo chi atomizzi o disarticoli il linguaggio, chi segua le orme di Joyce, Doblin o Gadda – chi definirebbe datata “La lettera di Lord Chandos”, il misurato e trasparente stile con cui Hoffmannsthal esprime la propria insufficienza di fronte alla frantumazione del soggetto quale principio ordinatore della realtà interiore ed esteriore? – ma perché in Hermann Hesse tutto si placa in uno stile conciliante e prevedibile, in un ripiegamento indolore, in una quiete prima della tempesta, dove Kafka, Musil o Thomas Mann sembrano ancora da venire.

NON DI SOLO PULP

“Il libro non morirà, è ovvio. Ritournerà dove è stato quasi sempre, nell’enclave di minoranze che lo manterranno vivo, e, allo stesso tempo, gli chiederanno il rigore, le belle parole, l’inventiva, le idee, le persuasive illusioni, la libertà e l’audacia che sono assenti nella grande maggioranza di quei libri che oggi usurpano la denominazione letteratura”.

MARIO VARGAS LLOSA

1) Si può fare letteratura dopo Auschwitz? O dopo “Ladri di biciclette”? O dopo “Pulp fiction”? Si può dire in una lingua che ha scritto, trascritto e riscritto l’indicibile? Che cosa significa raccontare nell’era dell’informazione globale? E, soprattutto, come dialogare con il proprio presente, con le sue discontinuità e i molteplici volti delle proprie contraddizioni?

Agli albori del XIX secolo Hegel meditava quanto la gloria dell’arte fosse alle sue spalle, nel passato, annunciando la fine dell’arte: George Steiner, in “Letteratura e post-storia” scriveva dell’“uomo che legge da solo in una stanza a bocca chiusa”. Borges ha sottolineato come la letteratura abbia sempre amato blandire la propria fine. L’ossessione di venire dopo tutto, di essere postuma rispetto all’esperienza e alla tradizione, di diventare dialogo tra morti, ha attraversato l’arte del nostro secolo come un basso continuo, come un fremito d’angoscia o, nei casi più strumentali, come un tic intellettuale in interminabili simposi solo illusoriamente capaci di dibattere sulle “ultime cose dell’uomo”, come asseriva Ripellino.

2) Non si tratta di screditare né di esaltare ciò che appare come un’innovazione e un rinnovamento nel terreno dei linguaggi, dei modelli di comunicazione e delle forme di espressione – ai cui margini ancora si discute sulla presunta “morte della letteratura” – ma di cogliere le coordinate che definiscono i nuovi fenomeni letterari, i vezzi e le mode, dal minimalismo al pulp o trash o splatter che chiamar si voglia.

Se la letteratura deve essere intrisa fatalmente – con tutte le sue precarietà, distorsioni e parzialità – della realtà presente, va subito sottolineato che la dissoluzione dei modelli di percezione e di elaborazione tipici del fenomeno pulp non è l’unica risposta possibile alle necessità di trasformazione della realtà, del linguaggio che la rappresenta e della fruizione dei destinatari.

A questo proposito accenneremo solo rapidamente al fatto che, in mancanza di un regime linguistico medio ed egemone – con l’eccezione forse solo di quello televisivo – lo scrittore oggi non può definirsi grazie alla frequentazione di un linguaggio minoritario, trasgressivo e oppositivo – se non scontando un’ambiguità difficilmente risolvibile, a cui appartiene tra l’altro lo stesso termine pulp – ma è forzatamente costretto a misurarsi con se stesso e la cui attendibilità passa anche, e soprattutto, attraverso altre responsabilità.

Occorre inoltre evidenziare che aderire ad un genere non può essere – pur nelle disomogeneità delle tendenze e nelle contraddizioni spesso profonde tra le singole peculiarità – una pratica intenzionale e per questo ben lontana da un gesto di rottura e di opposizione a vere e presunte stagnazioni culturali e letterarie. Il consenso ad uno stile, se assume tratti convenzionali, produce esiti di palese artificiosità e di fastidiosa maniera, in cui la scrittura e la narrazione vengono piegate a soluzioni arbitrarie e illegittime alla prevedibile ricerca, nel caso della maggioranza degli autori “cannibali”, di effetti di ferocia e crudeltà.

La rappresentazione del male gratuito e insensato, che sfugge alle più diverse interpretazioni ideologiche, sociologiche e psicologiche, se non viene accompagnata da un’ironia consapevole diventa compiacimento, esibizione, spettacolarizzazione – ingenua e fragile a dire il vero – circa un sottoprodotto per nulla sconvolgente della ferocia e dell’atrocità gratuite del tempo che intende descrivere.

MARCELLO FURIANI

NON DI SOLO PULP (1)

Abbiamo prima accennato a diverse possibilità della letteratura nel rispondere ad esigenze profonde di trasformazione. I racconti di Alessandro Milanese che seguono indicano il tentativo di interloquire con il proprio presente, le sensibilità, le tendenze e anche le mode correnti contemporanee misurandosi, magari inconsapevolmente, con l'ingombrante memoria della letteratura e sfuggendo ad ogni subordinazione espressiva e ideologica. Il linguaggio di questi racconti, proponendo la bellezza e insieme il malumore di una provincia archetipica, rivendica lo spazio e il ruolo specifico della scrittura, recuperando la tradizione del romanzo di formazione in un confronto con i tempi, i miti, i sentimenti e gli stereotipi di una cultura giovanile, dove convivono rapporti difficili da capire, amori più o meno infelici, relazioni più o meno distanti con gli adulti e un irrisolto riconoscimento con il mondo e con la sua illusoria compiutezza.

L'INSERZIONE

Di che gruppo era il cantante Morrissey.
Gli Smiths.
Bravo.

La voce femminile dall'altra parte del filo sembrava stupita per l'ennesima risposta giusta, promise di farmi chiamare al più presto per comunicarmi l'esito.

La sera stessa mi telefonarono e mi fissarono un appuntamento per la mattina seguente alle dieci. Quelle a cui avevo appena risposto erano una decina di domande di un questionario per essere assunti come magazziniere in un ingrosso di dischi. Era stata mia madre a notare l'inserzione su un giornale locale.

"CERCASI ESPERTO DI MUSICA POP-ROCK"

Io esperto non potevo esserlo di sicuro, visto che non avevo mai lavorato in vita mia, ma le centinaia di dischi che avevo a casa, frutto di creste colossali sulla spesa dei miei dovevano ben servire a qualcosa

Durante la notte non chiusi occhio pensando a quello che significava per me un vero lavoro: tutto sarebbe cambiato all'improvviso.

Al mattino feci una lunga doccia, misi la meno brutta delle mie camicie, un paio di Levi's, le Clarks, e piangendo raggiunsi quello che sarebbe diventato il mio posto di lavoro.

DOMENICA MATTINA



Quella stupida lucidapavimenti faceva più rumore del solito, la donna alla guida aveva un camice rosso e la faccia di una persona che avrebbe preferito la miniera a quel corridoio d'ospedale, la domenica mattina.

Io mi trascinavo a stento fra quei muri bianchi e l'odore di cloroformio.

Dentro l'ascensore fissavo con insistenza i miei occhi azzurri circondati dal viola riflessi nel vetro.

Non avevo dormito molto negli ultimi giorni, un po' per il cambio di stagione e un po' per tutti quei problemi che la primavera si porta dietro ogni anno. Dovevo salire all'ottavo e ultimo piano in medicina 2, era quello il reparto in cui mio nonno trascorrevva le sue giornate da più di due mesi.

Dopo aver dato l'ultima rapida occhiata alla mia faccia uscii dall'ascensore incamminandomi nel reparto.

Due infermiere parlavano ad alta voce della questione albanese:

-Dovrebbero affondarli tutti. Disse una.

-Non dirlo a me, ho paura persino ad uscire di casa. Rispose l'altra.

Pensai che anche il più scellerato di Albanese si sarebbe guardato bene dal toccare quella specie di cassapanca parlante, ma era domenica mattina e non avevo alcuna voglia di fare delle discussioni inutili.

Arrivato in camera trovai mio nonno disteso sul letto e mia nonna accanto.

Lanciavano urla in dialetto monferrino, sembravano inviperiti.

-Ciao nonno.

-Ah ciao.

-Ma perché siete sempre dietro a litigare?

-Ma, sai com'è, passa il tempo più in fretta se facciamo qualcosa.

.Sorridendo mi avvicinai alla finestra.

A qualche centinaio di metri la città viveva la sua giornata.

Nel parco, proprio davanti all'ospedale, c'erano cani che rincorrevano bastoni lanciati da padroni, giovani in bici con anziani che leggevano.

Erano tutti così lontani da quella stanza di Medicina 2 all'ottavo piano.

Erano tutti così lontani da me, che appoggiato al marmo del termosifone li guardavo mentre vivevano la loro vita.

NON DI SOLO PULP (2)

G.T. è un giovane valtellinese di 34 anni, che lavora attualmente come fattorino in una banca di Milano. Ha studiato sino alla terza ragioneria, poi ha smesso per andare a lavorare, prima come contadino e poi come camionista. Non aveva più preso la penna in mano dall'ultimo giorno di scuola. Due anni fa, all'improvviso, ha iniziato un carteggio con un suo amico professore. Ecco lo stralcio di una delle sue lettere.

Cari professori,
... la vita mi va abbastanza bene, il lavoro mi piace (è sicuro) e riesco ad apprezzarlo maggiormente provenendo da una realtà lavorativa piuttosto dura e sempre incerta per il futuro. Un mondo duro, che però mi dava delle soddisfazioni, specie quando con il mio camion fuoristrada 6X& andavo in posti impensabili, con il pericolo sempre in agguato, e la paura che mi assaliva le gambe per salire su fino al cuore, per poi fermarsi in gola, dove si arrestava con la consapevolezza di liberare la mente per dare il massimo e non farsi prendere dal panico nei momenti in cui serviva tutta la concentrazione possibile. Però alla sera tornando a casa mi sentivo soddisfatto, orgoglioso del mio operato; anche questa volta ce l'avevo fatta senza alcun danno o addirittura senza essermi rovesciato o peggio (alcuni dei miei colleghi, poveretti, non possono più raccontarlo). Ero il "Tavio", uno che non si è mai tirato indietro davanti a niente, un colpo di clacson, un cenno ai colleghi con la mano valevano più di mille parole, ero qualcuno.

Ora tutta questa stima per me stesso sul lavoro non l'ho più, sono un semplice commesso a Milano, in un mondo dove onestà, sincerità, buon cuore, altruismo lasciano il posto a carriera a colpi di spalla e piedi in testa, conformismi moderni che lasciano quello che trovano (cioè niente) invidia, falsità e buon viso a cattivo gioco per arrivare un giorno alla pensione con una buona posizione sociale, qualche soldo in più e una vita bruciata da tappe che non ti danno il tempo di godere la vita per quello che offre. Tutto questo per non essere meno degli altri. Questo nuovo ambiente mi ha preso impreparato e da un po' di tempo è nata in me la voglia di fare qualcosa per emergere non come uomo in carriera, ma come persona. Essere buoni e bravi non basta, bisogna saper parlare e farsi valere con parole e discorsi appropriati. Ho letto e sto tuttora

leggendo libri di psicologia, per capire soprattutto me e gli altri, libri che pesco un po' a caso in una grossa libreria di Milano...

Un'altra cosa della quale avrei voluto parlarvi oggi e che risponde alle parole "Novità, G.?" tutte le volte che sento L: al telefono, riguarda una stupenda bambolina milanese dai lunghi capelli dorati, per la quale sono in ginocchio con il cuore a pezzi. È arrivata in banca circa un anno fa e da allora è iniziata la mia rincorsa, la mia voglia di cambiare, di migliorare per potermi adeguare alla situazione. Sapevo fin dall'inizio che la strada sarebbe stata in salita, e così è stato. In salita per tante cose: innanzitutto per l'ambiente di lavoro, per i suoi 10 anni in meno e poi, diciamolo francamente, sarò bravo e buono, ma assomiglio poco ad Alain Delon, il soprannome che mi avevano dato in un silos per la camicia bianca che indossavo guidando il camion. La concorrenza in banca non è mai stata spietata, forse per quel faccino angelico che ispira solo tenerezza, a vedersi sembra una madonnina. Siamo diventati subito amici, tutti i giorni mi fermavo a parlarci, qualche piccolo regalo banale, un paio di giorni siamo anche andati in piscina assieme. Intanto mi preparavo. Ho migliorato il modo di vestire, il taglio dei capelli, ho eliminato la barba e ho addolcito il linguaggio valligiano ...

Tutto andava bene, lei si fidava di me, dei miei apprezzamenti gentili, del mio interessamento senza mai chiedere niente in cambio (e anche la differenza di età esercitava un certo fascino su di lei, le davo sicurezza), D'altro canto cercavo di prendere tempo, di migliorare, di lasciarla crescere e di non bruciarmi subito come hanno fatto alcuni colleghi ...A quanto pare, però, devo aver preso troppo tempo; tre mesi fa è arrivato in banca un nuovo impiegato, suppergiù della sua età, un giovane di bell'aspetto, e qui è arrivata la fregatura, la bambolina in tutto questo tempo è maturata, si





è trasformata in una donna meravigliosa, sia nel portamento che nel vestire, e si è anche rivelata molto saggia e piena di sentimenti. Rientrando dalle ferie mi sono accorto di aver perso il controllo della situazione: alla bambolina piace un sacco il giovane scudiero (scudiero=giovane cervo che accompagna il capobranco e che ogni tanto fa fesso il vecchio e gli frega una cerva), A questo punto mi sono visto perso, in preda alla disperazione ho accelerato i tempi, complice il fatto che il giovane ha la morosa e anche da parecchio tempo. Poi un bel giorno accade una cosa bruttissima, una di quelle cose che non dovrebbero mai succedere. Un nostro collega di 24 anni è morto in preda ad un attacco d'asma mentre in autostrada stava tornando a casa dal lavoro. L'hanno trovato nella scarpata con ancora la bomboletta in mano, morto solo come un cane per un attacco d'asma e per il freddo. Era un bravo ragazzo, si era appena diplomato alle serali con 42, e per il suo aspetto un po' grassottello tutti lo schernivano bonariamente, senza sapere che quel gonfiore era dovuto al cortisone che prendeva per tirare avanti. Ma lui di tutto questo non s'era mai lamentato con nessuno. È morto da eroe, nel silenzio di chi soffre. Penso che tra tutti i colleghi chi ne ha sofferto di più siamo stati proprio io e la bambolina... Era la prima volta che piangevo in età adulta, non l'ho fatto nemmeno quando è morta la nonna, la mia seconda mamma; ma a 84 anni fa parte del gioco, morire, a 24 no. Non ho pianto neanche quando sono morti in tempi e luoghi diversi 2 colleghi, compagni dei precedenti lavori. Colleghi padri di famiglia, dei duri però, che avevano osato sfidare la morte

più di una volta. Ma questa volta era diverso, era morto un collega buono dall'aspetto gracile, forte però della volontà di continuare a lottare malgrado la malattia che gli toglieva le forze.

Quindici giorni dopo, nel frattempo le ero stato parecchio vicino per quello che era successo, forte del fatto che lo scudiero fosse già impegnato, le ho chiesto di uscire, magari anche di domenica se avesse avuto problemi la sera. Non era un semplice invito ad uscire, tremavo come una foglia secca al vento d'ottobre... Ci ha pensato un po', facendo roteare quei due stupendi occhietti, sorridendo senza scomporsi. Ha detto che ci pensava e che mi avrebbe fatto sapere, le spiaceva dirmi di no subito; però le si leggeva in faccia che era così. Allora le sono andato incontro dicendole che non importava. "Non te la prendere" mi ha detto. E io le ho risposto: "no, figurati, siamo sempre amici".(Per me non è mai stata un'amica, ma un sogno. Ma i sogni difficilmente si realizzano, specie con una ragazza così speciale) In quel momento ho sentito come la lama di un coltello che mi entrava nel petto e mi apriva il cuore a metà ...



MAL DI TERRA

Una pergola folta, che fa una bella frescura. Il tavolo di un'osteria. Due uomini seduti davanti a un fiasco di vino. Uno biondo, slavato, con una camicia di flanella appoggiata sulle spalle e la canottiera. L'altro piccolo, nero, con un giacchetto di velluto abbottonato fino al collo. Due sguardi persi nel vuoto.

– T'è capiu ? – dice il biondo all'improvviso con un leggero mugolio di sottofondo.

L'altro lo guarda un istante, un solo istante. – Eeh ! – risponde scuotendo la testa lentamente. Poi è di nuovo silenzio.

“Qui non arriva il rumore del mare, manco l'odore. Poi, da quando hanno costruito quei condomini là sotto, non si riesce neanche più a vederlo. Ma tanto, per quello che c'abbiamo a che fare noi con il mare...A volte passano anche dei mesi senza che lo vediamo. E dire che in linea d'aria ci saranno sì e no cinquecento metri...Quando eravamo bambini era tutto diverso perché, a parte che certi giorni si vedeva come se fosse proprio qui sotto, ci andavamo sempre a pescare e alla stagione buona ci facevamo anche il bagno. Poi hanno cominciato ad arrivare i villeggianti e allora per qualcuno è andata bene, ci ha fatto fortuna. Ma il paese non è stato più lo stesso, anzi, non è neanche più un paese. Una volta era un piacere andare giù sul lungomare, ci si conosceva tutti e si discorreva di questo e di quello. Ora invece sono tutti foresti e se non stai attento va a finire che ti mettono sotto con le macchine da quante ce ne sono. Io è tanto che non ci vado, ma mi ricordo che, l'ultima volta che ci sono stato con i miei cugini del Piemonte che non l'avevano mai visto, abbiamo dovuto scappare subito perché dopo cinque minuti ci girava già la testa...Per fortuna il lavoro io ce l'ho qui vicino, e così non ho dovuto neanche comprarla la macchina, ché, a dire la verità, c'avrei paura a portarla giù in quella confusione. I miei amici che ce l'hanno insistono perché vada con loro, ma io non ci monto, aah, non ci monto. Loro mi dicono: – Ma allora che cosa ne sai del mondo? –. E io rispondo che mi va bene così e che se il mondo è quello posso anche farne a meno...”

Non c'è aria stasera, non muove foglia. Un alone di sudore bagna le ascelle.

“Un tempo qui ci si fermavano i carri, perché era un po' come un punto di ritrovo per i carradori che andavano dalla Liguria al Piemonte. Questa strada porta nella valle di Ceva e dicono che è una delle più antiche, almeno, così dicono. Ma non l'hanno mai curata, non si sa perché, così pian piano non c'è più passato nessuno. Poi, da quando hanno fatto l'autostrada, l'hanno proprio lasciata andare e

per un bel pezzo su in alto è franata che bisogna marciarci uno alla volta. Ma di qui intanto non ci passa più nessuno e se capita che qualcuno ci arrivi è solo per sbaglio. Capita magari agli stranieri, che non sanno leggere i cartelli e allora si fermano a chiedere dov'è che li porta. Per lo più rigirano subito, ma qualcuno ogni tanto viene a sedersi qui, sotto la pergola, e ordina pane e salame e un fiasco di vino. Certo che loro non c'hanno proprio riguardo per nessuno: ne scendono diversi che c'hanno appena le braghettole indosso e alle donne gli si vede tutto. Noi ci guardiamo e ci monta il nervoso, perché in fin dei conti siamo uomini anche noi e cose del genere non le abbiamo viste neanche al casino. Ma già che son tempi...Una volta sono arrivati dei tedeschi, saranno stati una ventina, e hanno cominciato a bere in modo esagerato. Dopo neanche mezz'ora ci sarà stata almeno una dozzina di fiaschi sui tavolini e quelli continuavano a ordinarne. Poi, tutt'assieme, hanno cominciato a bisticciare e allora è successo il quarantotto: hanno spaccato sedie e tavolini e Angiolina ha dovuto chiamare i carabinieri per mandarli via... Ora, io mi domando se è mai possibile che quella gente lì venga qui in Italia a fare i suoi comodi, se non gli è bastato che cosa c'hanno fatto durante la guerra, quando ci bruciavano le case e c'ammazzavano come cani. E allora, ogni volta che ne vedo uno, mi prende un brivido giù per la schiena e avrei tanta voglia di saltargli addosso...”



I gomiti appoggiati sul tavolo, le mani grosse. Con uno schiocco di lingua sugge il liquido nero.

“C'è sempre stata rivalità tra noi qui di Pian dei Z. e quelli giù di V. . Fino a qualche anno fa loro non ci mettevano piede qui, ché lo sapevano che tirava una brutta aria. E anche noi, se volevamo andare giù al mare, ci andavamo in un bel gruppo casomai ci fosse il bisogno di difendersi.

Mi ricordo una volta che ero andato a farmi i capelli, eravamo io e Driin, uno che poi è andato a star via. Stavamo camminando per il corso quando abbiamo incontrato cinque ragazzi della N., una frazione vicino alla foce del L., e abbiamo capito subito che volevano attaccare briga. Allora siamo scappati su per i carrugi con quelli dietro che cercavano di acchiapparci. Driin era forte, spaccava pietre tutto il giorno nella cava. Ad un certo punto s'è fermato ed ha cominciato a far andare le braccia che sembrava un mulinello. Due di loro sono finiti lunghi per terra e allora gli altri sono scappati via spaventati. Noi non stavamo più nella pelle e c'abbiamo riso fino su a casa e quando l'abbiamo raccontata qui all'osteria ci sono venuti tutti in giro a sentirla... Ora invece è tutto diverso: la gente non si riconosce più e ce ne sono tanti di V. che sono venuti ad abitare qui da noi. Ma fanno vita a parte e stanno tra di loro, che quasi neanche riusciamo a vederli. Qualcuno ci si è fatto anche la villa, e magari la piscina, e non c'ha nemmeno più bisogno di andare giù al mare per bagnarsi. Ed è come se fosse un paese nel paese, che cresce sempre di più e mangia quello di prima, e noi pian piano non siamo neanche più padroni a casa nostra..."

Braccia forti, legnose, così scavate da contarci i nervi. Ogni tanto i muscoli tradiscono una contrazione.

"Qui sono appena due anni che hanno messo la televisione, se no prima era davvero tutto come una volta. Giocavamo a carte, d'estate anche alle bocce, e si discorreva tanto che era un piacere. Parlavamo di tutto, sì, anche di donne, ma in un modo che era sano e naturale. Chi c'aveva la fidanzata le portava rispetto e gli altri, se proprio ne sentivano il bisogno, c'era una di qui che faceva il mestiere e con poche lire ti dava soddisfazione. Ma da quando hanno messo quella brutta bestia lì la compagnia s'è sfatta ed è diventato difficile anche trovare un compagno per fare una partita alle carte. E poi bisogna stare zitti, non si può neanche più rattellare, ché se no si disturba chi vuole sentire. Se poi c'è quelli che giocano al fulba, allora è come se passasse la processione con il santissimo e c'è quasi da tenere il fiato. Ma io non la sopporto, e appena l'accendono vengo a sedermi qui fuori anche d'inverno. Almeno mi pare che sia ancora tutto come una volta e se non c'è nessuno per parlare mi faccio venire in mente i tempi quando stavamo a sentire i vecchi che raccontavano le fore. Ce n'erano certi che le raccontavano così bene che veniva gente anche dai paesi vicini per sentirle. Allora, quando uno tornava a casa sua, c'aveva la testa piena di fantasie e, anche se la vita era dura, stava bene per il resto della settimana..."

Capelli lunghi sul collo, un po' unti. Il pettine bagnato lascia solchi lucenti.

 "A me il mondo d'oggi mi pare tutto cambiato e che abbia perso il cervello. Senti dire di malattie che prima non c'erano e la delinquenza pare che comandi anche su chi governa. Una volta era diverso e chi era un delinquente, ma ce n'erano pochi, lo conoscevano tutti e veniva quasi scartato dagli altri. E poi le cose si facevano con calma, con il tempo dovuto, e nessuno pensava che si potesse fare diversamente. Oggi invece uno non le ha neanche iniziate che vorrebbe già averle finite e magari farne delle altre e poi delle altre ancora. Ma così è impossibile farle bene e c'è sempre il rischio di sbagliare. Io credo che sia dovuto tutto ai soldi, al fatto che la gente oggi pensa solo a guadagnare e più ne ha più ne vuole. Che cosa se ne fa io non riesco proprio a capirlo perché quando uno ce n'ha abbastanza per mangiare e per vestirsi da cristiano mi pare che dovrebbero bastargli. Sento parlare di gente che ha i miliardi nelle banche e io mi chiedo se per loro la pastasciutta è più condita e il vino più gustoso. Perché una volta che uno s'è mangiato una bella pastasciutta e c'ha bevuto sopra due o tre bicchieri di quello buono che cosa vuole di più dalla vita? Ma già, forse io sono un po' troppo all'antica."

 Gli occhi brillano, persi in chissà quali pensieri. O forse è soltanto l'effetto del vino. Il dorso di una mano struscia sui baffi, uno sputo. Sulla terra battuta fa presto a riprendersi.

- T'è capiu? - ripete il biondo all'improvviso con un leggero mugolio di sottofondo.

L'altro lo guarda esattamente come prima, un solo istante.

- Eeeh! - risponde scuotendo la testa lentamente. Poi è di nuovo silenzio.

GIANNI REPETTO



PARCHI E PARCHEGGI

In principio era un'idea. Un'idea semplice e meravigliosa. Quella di consegnare intatto alle generazioni venture un lembo di terra dell'Oltregiogo, l'area Tobbio-Capanne di Marcarolo, un angolino non ancora insozzato da fumi, liquami e scorie del grande boom.

I presupposti, attorno alla metà degli anni settanta, c'erano tutti. C'erano ancora monti e valli, boschi e torrenti miracolosamente scampati allo scempio ambientale dei due decenni precedenti. C'era la crisi economica, l'inevitabile ristagno che fa seguito ad una crescita barbara e disordinata; e si manifestavano di riflesso da un lato i primi vagiti di una diversa sensibilità ecologica, dall'altro una più generale tendenza del sistema a ripensare le strategie economiche, a contabilizzare anche i costi della "modernizzazione", e non solo i ricavi. C'era infine, da pochissimo istituito, un nuovo organismo amministrativo decentrato, la regione, dal quale era lecito attendersi un minimo di pianificazione del territorio.

L'idea pareva dunque tutt'altro che peregrina, e prossima anzi ad incarnarsi sotto le spoglie istituzionali più confacenti, quelle di un Parco. Ma *"quando una grande idea si scontra con un grande esercito, deve sperare in lunghe gambe per fuggire"* (Stanislaw Lec). Nel nostro caso l'esercito nemico era temibile davvero, agguerrito e composito. Schierava interessi grandi (da tempo era stato individuato nella zona un possibile sbocco retroportuale – leggi pattumiera – di Genova, attraverso il fantomatico "terzo valico"; o, in alternativa, un decentramento residenziale – leggi dormitorio – con tanto di bretella autostradale e ferroviaria) e medi (era già avviata la costruzione di villaggi estivi simil-Eden, con sbarra all'ingresso e cinta e tutto il resto): ma soprattutto poteva sfruttare la forza d'urto dei piccoli egoismi, quello miope dei residenti, quello ipocrita degli amministratori e quello protervo dei cacciatori.

Non appena, alla fine degli anni settanta,

l'amministrazione regionale annunciò di aver localizzato circa dodicimila ettari (per metà di proprietà regionale) da destinarsi a parco naturale, ebbero inizio le ostilità. La resistenza anti-parco venne condotta senza esclusione di colpi e di mezzi: dalla disinformazione sistematica (non si potrà più tagliare la legna, ristrutturare gli edifici, raccogliere i funghi, ecc...) alla diffusione di leggende demenziali (ripopolamenti di vipere paracadutiste, importazione di lupi dall'artico, ecc...), dall'ostruzionismo pianificato e conclamato (dieci anni di discussioni, incontri e scontri tra gli amministratori dei comuni interessati, senza produrre una riga di piano o di regolamento) a quello sotterraneo e clientelare, fatto di deroghe e patteggiamenti e ridefinizione dei confini. E intanto, ad ogni estate tornavano a levarsi minacciosi i segnali di fumo degli incendi, appiccati con regolare criminalità dai nobili 'difensori' della propria terra.

A fronte di questa formidabile coalizione e di una strategia così articolata l'idea poteva opporre, in realtà, ben pochi e spesso malfidati paladini. Un'amministrazione regionale paralizzata da vicissitudini giudiziarie e alternanze politiche, sempre più inerte, ricattabile e lontana, incapace sia di prospettare ai residenti un minimo di ricaduta economica (se non quella prettamente assistenziale), sia di mettere fine alla pantomima degli enti locali (comuni, comunità montana): una militanza ecologica altrettanto integralista e intollerante di quella venatoria, sovente appannaggio di neo-convertiti che non distinguevano una quercia da un palo del telefono, e comunque quasi totalmente "di importazione": una fazione pro-parco, minoritaria ma esistente anche tra gli amministratori locali e i residenti, inquinata da presenze motivate più dall'aspettativa di future cariche, prebende e sovvenzioni che da un qualsivoglia interesse per il destino del territorio. Infine uno sparuto gruppo di veri



credenti, animati dalle migliori intenzioni ma ben poco presenti nelle istituzioni e nei ruoli decisionali, per scelta o per esclusione, e pertanto impossibilitati o non disposti a calamitare consensi con la pratica nazionale dello scambio.



Con queste forze in campo la ritirata dell'Idèa era inevitabile. E infatti, tra l'80 e il '90, sotto la pioggia degli attacchi il parco si ritira, proprio come un panno bagnato. I dodicimila ettari diventano poco più di ottomila, e coprono ormai in pratica soltanto il territorio di proprietà regionale. Gli enti locali non trovano un accordo, se non sulla linea del boicottaggio, non avanzano proposte plausibili sul regolamento, non nominano i loro rappresentanti per i futuri organismi di gestione. Per sbloccare l'impasse la regione è costretta a procedere d'imperio. Alla fine degli anni '80 vengono definiti confini, regolamenti, ruoli e modalità amministrative. Viene reclutato un primo nucleo di addetti, con molta parsimonia, tanto che allo stato attuale la vigilanza su tutto il territorio è affidata a tre guardie, e la direzione tecnica è rimasta praticamente vacante. Viene anche effettuata la palinatura dei confini, contro la quale partono subito le azioni dei commandos venatori. E intanto i boschi continuano a bruciare, e i piani e le strutture e la valorizzazione rimangono lettera morta.

Comincia ad esistere solo il parco virtuale, quello raccontato negli articoli delle riviste specializzate di grande impatto (Oasis, Rivista del Cai, ecc...) o nei programmi a carattere turistico - ambientalista della televisione. Con l'ovvia conseguenza che cominciano ad affluire i visitatori, e non trovano né aree di parcheggio né strutture d'accoglienza, e neppure deterrenti efficaci alla maleducazione. Orde di vandali si riversano durante la stagione estiva lungo i torrenti e nei boschi, accendono fuochi, improvvisano bivacchi, lasciano alle loro spalle cumuli di immondizia. Ad arginarli, oltre le tre disperatissime guardie, solo le buone intenzioni degli ecologisti volontari, che spesso però si traducono in atteggiamenti ed in interventi poco opportuni. Dei residenti, invece, di chi abita entro i confini del parco o nei suoi pressi,, nemmeno l'ombra. I secondi sembrano non essersi ancora accorti della sua esistenza, ai

primi interessa solo mungere qualche sovvenzione, possibilmente per recintare boschi e prati e tenere lontani gli indesiderati "cittadini".

Lo spettacolo più indecente è offerto comunque dagli amministratori locali. Una volta costretti a prendere atto dell'esistenza, sia pure precaria, del parco, si scatenano infatti in una girandola di compromessi, rivalità, beghe di campanile, miranti solo ad assicurare all'un comune piuttosto che all'altro la sede, il controllo, i finanziamenti della CEE, ecc... Occorrono anni prima di arrivare alla nomina da parte degli enti locali di tutti i componenti del consiglio di gestione: anni persi a dosare le presenze politiche, anche quelle più obsolete, e a combinare alchimie capaci di accontentare (e scontentare) tutti. E altri anni sono necessari per trovare una risicatissima maggioranza, che consenta la costituzione di una giunta: e poi rimpasti, traballamenti, inversioni di fronte, una sceneggiata che dura tuttora e che, a 19 anni dall'istituzione del parco non ha prodotto un minimo di continuità amministrativa, un piano di valorizzazione, un progetto per ovviare alle carenze strutturali. Nulla, se non contentini distribuiti qua e là, a quel residente o a quella frazione; o spartizioni dei finanziamenti eseguite secondo logiche e parametri condominiali.

Questa la situazione a tutt'oggi. E l'Idèa? L'Idèa, poveraccia, ha dovuto constatare per l'ennesima volta qual è il suo destino. Non appena un'idea mette i piedi per terra viene risucchiata dalle sabbie mobili della meschinità e dell'idiozia. Diventa scudo per le ambizioni e gli egoismi dei peggiori, spesso di chi sino ad un attimo prima le aveva sparato addosso.

Non era certo necessaria la vicenda del parco delle Capanne per capirlo: tutta la storia umana segue questo schema. Ma la storia insegna anche un'altra cosa: che gli uomini passano, e le idee resistono. Forse c'è qualche speranza anche per la nostra. Qualcuno ha cominciato a capire che il parco può produrre delle alternative economiche e consentire al tempo stesso delle scelte sulla qualità della vita: e che la conoscenza, la valorizzazione e la difesa di questo territorio non possono essere demandate né alle istituzioni né al volontariato domenicale, lodevolissimo, per carità, dei militanti ecologici, né possono tradursi in una imbalsamazione museale del patrimonio naturalistico e storico, ma devono radicarsi invece in un rapporto quotidiano di necessità e di sopravvivenza, di simbiosi accrescitiva e di scambio tra uomo e ambiente. L'Idèa a questo punto la sua parte l'ha fatta: sta a noi farla atterrare su un terreno più solido e pulito.

LA POESIA DI ANTONELLA ANEDDA

Uno sguardo invernale è, organicamente, temperamento e memoria nella poesia di **Antonella Anedda**, una poesia asciugata da una parola essenziale e nitida, da una scrittura portatrice della propria ombra e di una grazia non leziosa. Pur nella sofferenza dello sguardo che si posa su ciò che è in procinto di congedarsi, di estenuarsi, di resistere, di essere escluso, c'è un pudore che rifiuta compiacimenti, disarmate amarezze e sentimentalismi, quasi si trattasse di un dolore anonimo. D'altra parte in questa poesia la condizione storica del poeta ("In nessun luogo c'è bisogno di noi/.../Nessun tempo ha bisogno di noi") è quella dell'errante, dell'esiliato, del marginale ("Di lato c'era come un recinto/e lì duravano le cose").

La forza della poesia di Anedda è somnessa, è nel cogliere gli oggetti oltre il confine, dopo la soglia; il suo realismo conferisce valore alle "cose" non nella quotidianità, ma nella loro quotidiana eternità: a testimonianza che la storia e il tempo sono i temi fondamentali della sua poesia.

Pur nella novità di questa scrittura – soprattutto nei confronti della poesia contemporanea – non è difficile cogliere tratti comuni con la tradizione poetica: da Rimbaud alla Achmatova, da D'Annunzio a Gatto e, più d'ogni altro, alla Cvetaeva, per il riconoscimento del presente e dell'esperienza del mondo come dato drammatico, per il comune procedere deciso ma sospeso, in attesa, forse, della caduta.

Antonella Anedda, collaboratrice de "il Manifesto", "Micromega" e "Poesia", ha pubblicato la raccolta poetica "Residenze invernali" (Crocetti) e la raccolta di saggi e racconti "Cosa sono gli anni" (Fazi).

MARCELLO FURIANI

1991

In nessun luogo c'è bisogno di noi
tra un mese l'anno
avrà una cifra baltica, bianca
millenovecentonovantuno
dove il mille indietro
fino a secoli-steppe
e l'uno, cavo,
tintinna

Nessuno ci ha chiamato
erano voci d'orto, fischi
per scacciare gli uccelli
la poca pioggia che cola
dai tubi della casa
deserta
come carta.
Ci sono solo i fiati
e il bacile appannato
e le noci che dicono
*autunno moltiplicato sopra tavoli
pietre su posti vuoti.*

In nessun tempo c'è bisogno di noi
Le notti verticali
e il viale dei tigli, la lepre
trasparente nel cespuglio
la schiena-ombra di chi allora sostava
ora soffiano stanchi
sulla tempia del secolo.

C'è un cibo serale, lampi
sulle foto scoscese
e noi beviamo tra le forchette brune
per la lenta paura che s'incide
sul gomito che alza una ghirlanda.
Nessun tempo ha bisogno di noi
nessuno dice
il numero dei colpi
l'esatta cifra dell'erba
né come l'aria
sferzandoci
ci farà dura pelle
scoiattoli

Lo slittare di foglie
la lontananza delle costellazioni
Non ho parole cupe
non cupe abbastanza
Il pino s'infossa nella notte
a fatica decifro la memoria.
*Di lato c'era come un recinto
e lì duravano le cose.*

FIGHT GRAVITY

Combatti la gravità che ti porta a fare ciò che non vorresti

Che strane rocce sono queste. Montagne senza vetta; facce di pietra dagli enormi occhi incavati, le guance rigate da profonde rughe e lacrime millenarie. Emergono misteriose dalle colline verdi che sanno di mare. Perché mi attraggono e, insieme, mi ripugnano? Mi ritrovo a cercarle, nel fitto intrico di rami e sentieri, chino sotto lo zaino, che spesso si incastra e mi trattiene. Poi, all'improvviso, enormi, le posso toccare, ruvide e fredde, ancora umide della notte d'inverno.

La cintura, il nodo, l'attrezzatura. Soffio un po' di calore nelle scarpette troppo strette, perché siano più gentili; ne pulisco accuratamente la suola.

Salgo, con il terrore tra le dita contratte, il cuore impazzito in gola. Mi affaccio alla luce, oltre la linea degli alberi, dove il sole incendia la roccia e il cielo è più vicino. Attimi lunghissimi tra gli anelli luccicanti, lasciando dietro di me una sottile bava colorata, unico legame con la normalità, unica concessione della follia.

Non così! Non di lì! Le mani cercano invano una salvezza; lo sforzo inutile per rimanere incollato; il sangue arrossa la pelle bianca di magnesio: E il volo, quando tutto si sospende e si allontana, sino alla frenata e all'urto giù in basso. Sono ancora qui, ad aspettare che tutto si calmi, che il respiro ritorni regolare, che i muscoli si rilassino, che le urla si placino. Poi salgo, salgo, cado e risalgo. Arrampico perché voglio essere libero, perché voglio essere forte, perché voglio essere bello, perché non voglio avere paura. E voglio salire più in alto.

Piano piano gli appigli si fanno più piccoli, gli appoggi solo ombre sulla roccia. Metro dopo metro, giorno dopo giorno, divento più forte, più bello, più libero e salgo anche dove la pioggia non bagna più. Mi muovo come la rana, che cerca lo slancio raccogliendosi, mi muovo come la lucertola, che inarca la schiena potente, poi calo furtivo appeso alla mia tela di ragno.

Ci aggiriamo per cenge e risalti, orgogliosi del tintinnare dei ferri, i Nuovi Guerrieri di Andea e Giovannino; seguiamo linee dai nomi curiosi; poi ci stendiamo, con le dita tramortite, a godere del sole tiepido del Silenzio, mentre i reni filtrano la fatica e la mente si libera della paura. Non ci basta mai, cari, pazzi, inquieti



amici miei, che tenete la mia vita tra le mani callose e mi accompagnate verso sera alternando risate, birra e farinata, non ci basta mai.

E allora partiamo ad ogni Nuovo Mattino su macchine strapiene, in furgoni esausti e cigolanti, alla ricerca di nuovi spazi, di nuove emozioni, di altri enormi giocattoli di pietra da addomesticare. Esploriamo la Valle, visitiamo il Caporale e il sergente dell'Orco; ci spingiamo sino all'Arco sul Lago, ai bianchi Calanchi e alle pareti sul Fiume Verde. Sempre alla ricerca, e sempre in fuga, incontriamo altri vagabondi che, come noi, hanno le unghie rotte e gli avambracci dolenti, e che vivono le nostre stesse vite in una lingua diversa.

Così, stagione dopo stagione, anno dopo anno. Anche perché, come ha detto Wolfgang, se un giorno salissimo la Via, che cosa ci resterebbe ancora da fare?

GUIDO PIZZORNO

MISOGINIA?

Se ne discute con Gianni, mentre con calma affrontiamo le prime pendici del Tobbio. L'aria è tiepida, il silenzio incanta la vallata, non è giorno da salita agonistica. Il passo si ritma sui pensieri e sulle parole, ne sottolinea le pause e le improvvise accelerazioni. Il tema è lo stesso che ritorna, con sospetta insistenza, negli ultimi nostri incontri, a testimonianza del disagio che entrambi stiamo vivendo. Si parla delle donne e dell'amicizia, della possibilità o meno di far convivere le due cose, e di come e quanto influisca la presenza femminile sulle modalità della socializzazione. L'impressione comune di partenza è che sodalizi esclusivamente maschili riescano più costruttivi, e inducano a rapportarsi a livelli più alti, rispetto a quelli misti. È una constatazione che nasce dall'esperienza di periodiche sedute conviviali. Ci siamo resi conto che ogniqualvolta sono state aperte alla presenza femminile il discorso non ha decollato, o ha volato comunque basso. Potendo tranquillamente escludere che ciò sia dipeso dalla 'qualità' della presenza stessa, è da ritenere che abbiano avuto una funzione inibitoria nei confronti di tutto il gruppo i legami affettivi esistenti tra alcuni dei suoi componenti: ma probabilmente c'è qualcosa di più, qualcosa che non ha a che vedere con la contingenza specifica delle relazioni. Ed è infatti su questa tesi che conveniamo.

L'ipotesi è che esista un livello di solidarietà e di sintonia attingibile solo in sistemi relazionali unisessuali: e che ciò accada perché all'interno di tali sistemi ciascuno dei soggetti risulta più libero. Nessuno infatti, in una situazione almeno teoricamente paritaria, è indotto a farsi carico di un supplemento di responsabilizzazione, come invece automaticamente accade quando il rapporto coinvolge persone dell'altro sesso (e questo vale sia quando esista un coinvolgimento affettivo vero e proprio, sia a livello di semplice amicizia intersessuale). Sappiamo benissimo che si tratta di una generalizzazione, e che spesso la dinamica del rapporto si inverte. Sappiamo anche che questo atteggiamento nasce da un equivoco di fondo, da una presunzione di

superiorità maschile e dal conseguente ruolo protettivo del quale il maschio si sente investito. Sappiamo tutto. Sta di fatto, però, che questo retaggio storico, a dispetto di ogni liberazione ed emancipazione, è divenuto un dato psicologico consolidato: e lo è, checché se ne dica, per entrambe le parti. Inoltre è abbastanza naturale che in situazioni di sodalizio intersessuale si creino complicazioni, intrecci, vincoli binari. Se la sintonia con un sodale di sesso opposto è perfetta, questa percezione si traduce prima o poi in un sentimento affettivo, che pur non sfociando necessariamente in un legame innesca la stessa dinamica. Diciamo dunque che in un sistema unisessuale ciascuno è più libero perché deve pensare solo a sé, e che ciò, paradossalmente, invece di creare sistemi difensivi, quali insorgono a salvaguardia dei rapporti di coppia, e tradursi in esasperato egoismo, ingenera una forma superiore di altruismo.

Sono considerazioni banali, ma sono anche le uniche che ci consentono di spiegare da un lato la nostra sensazione di partenza, dall'altro la tendenza ricorrente, che non possiamo fare a meno di riscontrare, soprattutto ai livelli culturali alti, alla costituzione di sodalizi ad orientamento decisamente misogino o alla scelta di legami intellettuali che potremmo definire 'omofili'. Queste scelte possono nascere da situazioni obbligate (la difficoltà e la pericolosità implicite in una particolare esperienza, ad esempio le esplorazioni, le azioni militari, ecc...), ma più frequentemente rispondono al bisogno di una sintonia che è avvertita possibile solo là dove sono chiaramente definiti i reciproci spazi di libertà. È possibile anche che questi sodalizi assumano, in determinati casi, una connotazione omosessuale; ma ciò non invalida la verità dell'assunto. Infatti in situazioni del genere l'automatismo della responsabilizzazione aggiuntiva si pone in termini diversi, e quando ciò non accada, quando prevalga cioè la componente omosessuale su quella omofila, si ricade nell'ambito della relazione intersessuale.





A questo punto (e abbiamo ormai guadagnato l'ultimo bastione della direttissima, salito il quale saremo in vista del rifugio) ci sembra opportuno definire meglio l'idea di 'spazio di libertà' che abbiamo posto come discriminante tra le due situazioni. A me viene in mente che il modo stesso della nostra ascensione ne costituisce un esempio concreto. Siamo saliti ciascuno col proprio passo, senza preoccuparci dell'altro, e stiamo arrivando in vetta assieme. Gianni ritiene che sia troppo semplificatorio, e che se l'ascensione avesse comportato altri gradi di difficoltà, se per esempio avessimo dovuto arrampicare in cordata, avremmo necessariamente sincronizzato i ritmi. Piuttosto, aggiunge, proprio da quest'ultimo esempio si può trarre un'indicazione più consistente: in tal caso, infatti, la libertà di ciascuno sarebbe quella di esigere dall'altro un determinato

comportamento, l'assunzione di eguali responsabilità. Il che, tradotto nelle situazioni da cui aveva preso l'avvio il discorso, significa potersi porre su un piano di eguaglianza che non è riducibile a quella dei diritti, sacrosanta, o delle potenzialità, discutibile o quantomeno ambigua, ma investe le modalità del sentire, l'ottica con la quale si guarda al mondo e al significato della vita. La libertà insomma di parlare la propria lingua e scegliere come interlocutori solo coloro che la capiscono, senza il bisogno di quella traduzione al femminile che, a dispetto di tutta la buona volontà da una parte e dall'altra, finisce comunque per stravolgere o impoverire il significato originario.

E siamo in vetta. Termina la salita, si esaurisce anche il discorso. Di qui si può guardare ora solo in giro, o in basso. Ci accorgiamo, e ce lo diciamo l'un l'altro, contemporaneamente, che una presenza femminile, ora, non ci peserebbe poi più di tanto.



PAOLO REPETTO

Sono convinto che l'uomo che accetta il giogo del matrimonio sia un pazzo e direi persino un peccatore. Un pazzo perché rinuncia alla propria libertà, senza trarne una corrispondente compensazione. Un peccatore, perché mette al mondo dei fanciulli senza poter assicurare loro la certezza che saranno felici. Io disprezzo l'umanità in tutte le sue categorie o classi sociali: prevedo che i nostri successori saranno ancora più disgraziati di noi. Non sarei veramente un criminale se, a dispetto di questa opinione sulla nostra discendenza, non mi preoccupassi per quei poveracci?

ALEXANDER VON HUMBOLDT

APPUNTI PER UNA RIFORMA DELLA FILOSOFIA YAMABUSHI

Nel percorrere i suoi sentieri il Viandante non può sottrarsi alle suggestioni che la natura, in tutte le sue forme, gli ispira. Egli può accoglierle nel segreto del suo animo o può parteciparle agli altri attraverso la mediazione dell'arte: ma tale mediazione, perché non diventi snaturamento, deve essere soltanto spirituale.

PIETRE

Arte per fede, non per opere

Il significato dell'arte della scultura

Dalle epoche più remote sino ad oggi la scultura ha agito sul mondo materiale con un atteggiamento predatorio e mutilante. L'uomo, nella sua costante tensione a farsi Dio, ha ritenuto di poter intervenire liberamente sulla natura per modificarne forme e dimensioni e per attribuire ad essa dei propri significati. Il suo agire è stato un incessante tentativo di sostituire alla simbolizzazione naturale un mondo di segni e di messaggi che, trascendendo la materia, avrebbe dovuto fondare una rete di significati finalizzati alla celebrazione della sua ascesa e distacco dal mondo materiale. Tutto ciò ha determinato sia un profondo squilibrio nella originaria perfezione artistica della natura sia una pericolosa illusione creativa nell'uomo, che, man mano, si è risolta in un'avvilente deriva consumistica.

Ma che significato artistico possono avere grandi opere di pietra o di altro materiale inserite in un contesto umano che è la negazione della purezza estetica? Come è possibile ritenere arte la seriazione di un prodotto di laboratorio? E che dire dell'evento plastico che coinvolge strutture che l'uomo ha costruito per la sua sopravvivenza? Lo straordinario vitalismo del concetto umano dell'arte non corrisponde affatto all'espressione artistica intesa come comunione intima tra uomo e materia, in cui l'uno e l'altra subiscono un influsso magico che ne modifica irresistibilmente sia la presenza sostanziale che i significati riposti. Pertanto, pensare alla scultura oggi non può che essere un atto di contrizione nei confronti del cammino compiuto dall'uomo in nome dell'arte, nel quale hanno prevalso a più riprese ragioni diversamente soggettive, incapaci di cogliere l'oggettività artistica del reale materiale. La rinuncia a questo tipo di atteggiamento è il primo passo per intraprendere un percorso inverso in cui sia la materia ad imporsi finalmente all'uomo.

Arte per fede, non per opere

Il concetto dell'arte per fede deriva dalla convinzione che soltanto nella purezza dell'intuizione trascendentale possa svilupparsi il meccanismo della produzione artistica. Per produzione qui non si intende assolutamente un'attività di manipolazione, ma la visione profetica che l'artista deve avere di un oggetto affinché esso assuma significato artistico. Ciò non deve però confondersi con un qualsiasi atteggiamento soggettivistico in quanto l'intuizione non nasce dentro il mondo di fantasmi della mente umana, ma è una lacerazione di quel velo di Maia che ricopre l'insé delle cose e lo difende dalla banalità dell'esistenza. Solo un individuo che si liberi di ogni sovrastruttura culturale e mondana può essere in grado di operare questo strappo e di riconoscere oggettivamente quei segni che la natura imprime sulle cose per distiguerle e per significarle. L'atteggiamento ideale dell'artista per fede è quello dell'asceta salmodiante che cerca la sua illuminazione arrancando su per torrenti e montagne e non si aspetta assolutamente niente, perché sa che l'intuizione artistica è un bene oggettivo che ti coglie e non si fa cogliere. È importante che uno sia preparato a ricevere come in una sorta di unzione questo momento speciale, che lo astrae dal resto degli uomini e gli consente di dialogare con un mondo materiale che ha le sue leggi e le sue geometrie. Nel suo percorso l'artista per fede incontrerà sia simboli isolati sia luoghi sacri per l'abbondanza di questi simboli, che dovrà saper riconoscere in silenzio e rispettare come se fosse di fronte ad una rivelazione.

L'arte per fede non è comunicabile, tanto meno insegnabile, perché non esiste alcuna tecnica umana che possa cogliere l'assoluto della bellezza naturale così come questa intuizione spirituale. L'arte per fede è macerazione, e il godimento estetico dell'oggetto materiale presuppone anche un rapporto fisico con esso che deve inevitabilmente gravare sulle spalle e sulle braccia dell'artista, il quale non si stancherà mai di portare e riportare l'oggetto

artistico come se fosse la croce di una solenne processione.

Ma perché dunque una mostra di pietre scaturita dall'arte per fede? Se quest'arte è godibile pienamente soltanto nel contesto della natura, perché dunque sottrarla ed esporla in un contesto umanizzato e addirittura predisposto all'evento? L'arte per fede non è una concezione dell'arte parcellizzata, legata soltanto ad un'espressione artistica in senso stretto. Essa è una vera e propria interpretazione del mondo, un modo di ristabilire il rapporto tra uomo e natura che la civilizzazione moderna ha completamente dimenticato. Proporre oggetti artistici individuati per fede è dunque un tentativo di far riflettere l'uomo sulla sua presunzione manipolatoria e macchinistica e di riavvicinarlo ad un approccio silente e religioso con il creato. Il rito di ricollocazione esatta nei luoghi di asportazione degli oggetti artistici individuati per fede è un gesto profondamente religioso che sancisce inequivocabilmente il carattere effimero dell'arte per l'arte e la grandiosità panica dell'arte per fede.

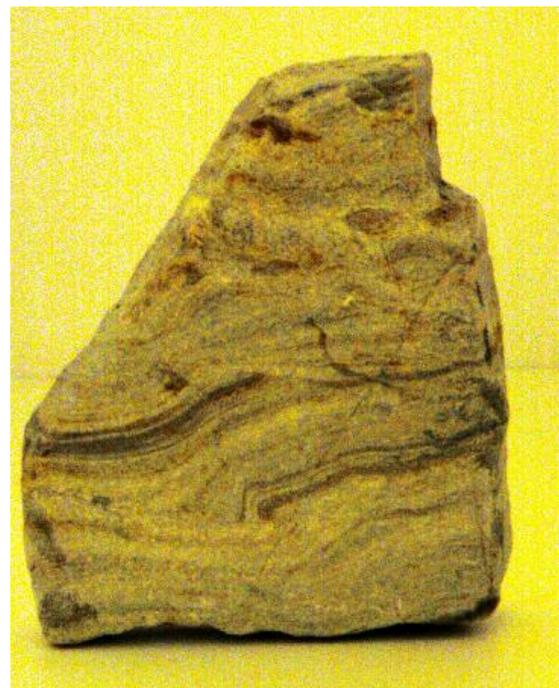
Perché "Pietre"

Il gruppo "Artisti per Fede" ha rivolto il suo sguardo illuminato alle pietre perché ritiene che in esse sia contenuto il significato più profondo della purezza della materia. La pietra, elemento fondante della nostra esistenza materiale, è anche esattamente l'opposto, cioè l'oggetto che può esprimere il più alto senso di spiritualità tra tutti quelli che ci circondano. La durezza, l'acutezza, la levigatezza della pietra corrispondono ai connotati spirituali dell'animo ascetico che, come pietra, urta contro tutte le presenze molli della vita materiale. La pietra ha accompagnato l'uomo nella sua storia, ed egli ha un debito nei suoi confronti enorme, non tanto per i diversi usi che ne ha fatto, ma perché raramente ha saputo cogliere il messaggio di perfezione spirituale e artistica che essa aveva innato. La pietra è stata il primo oggetto materiale che l'uomo ha cercato di manipolare e, nonostante comprendesse il tragico destino a cui egli l'avrebbe condannata, ha accettato silenziosamente di svolgere questo ruolo servile, aspettando con pazienza il momento in cui l'uomo nuovo fosse stato in grado di ristabilire con essa il giusto contatto di reciproca rigenerazione. La pietra è ciò che infonde forza all'uomo solo e gli consente di contare su un simbolo sicuro perché scevro di

mutazioni relativistiche: la pietra è pietra, non vuole essere altro o apparire diversa da quello che è; è certezza fisica e metafisica, l'unica che ci assorba completamente; la pietra è dolce e tenera, aspra e acuminata, ma non tradisce mai, perché è sempre se stessa.

Un percorso di pietre è una via verso un nuovo senso della natura che sconfigga la dimensione servile in cui l'umanità l'ha costretta nei secoli: l'animale, addomesticabile, è stato considerato l'elemento naturale a noi più vicino; la pietra invece, spesso mortale e catastrofica, l'elemento più lontano. Eppure la pietra è forse l'unico elemento in natura che riesce a corrispondere spiritualmente al nostro desiderio di assoluto. Essa è eterna, ed è la sola che può dare all'uomo il senso dell'immortalità. Chi seguirà, vivendolo misticamente ed artisticamente, questo percorso di pietre, forse riuscirà a cogliere un lembo di tutto questo.

GIANNI REPETTO



Antonio Cammarota – **Parete d'Onda**

Prov. Piota, loc. Isola.

Un'onda gigantesca incide la parete, imprime il suo marchio salato sulla pietra silente. Gli elementi si mescolano. Riflessi di verde. Come sono piccoli gli esseri umani ...

PERCORSI BIBLIOGRAFICI

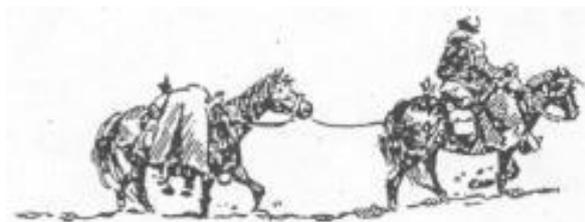
Come di consueto proponiamo ai lettori le nostre indicazioni di lettura, che non sono né esaustive degli argomenti trattati né, in qualche caso, ad essi attinenti. Abbiamo già chiarito nei numeri precedenti che intendiamo soltanto far circolare le particolari suggestioni, le scoperte e le riscoperte che hanno reso interessanti e piacevoli i percorsi tracciati nella rivista (ma anche quelli che in essa non appaiono).

Berlin, I. – *Il legno storto dell'umanità* – Adelphi 1994

Chiodi, P. – *Banditi* – Einaudi 1962

Bianco, L. – *Guerra partigiana* – Einaudi 1973

Bolis, L. – *Il mio granello di sabbia* – Einaudi 1973



Revelli, N. – *Il mondo dei vinti* – Einaudi 1977

Chatwin, B. – *Che ci faccio qui?* – Adelphi 1990

Brilli, A. – *Il viaggiatore immaginario* – Il Mulino 1997

Chatwin, B. – *Anatomia dell'irrequietezza* – Adelphi 1997

Leed, E. – *La mente del viaggiatore* – Il Mulino 1992

Leed, E. – *Per mare e per terra* – Il Mulino 1997

Turri, E. – *Gli uomini delle tende* – Comunità 1971

Cabet, E. – *Il viaggio in Icaria* – Guida 1984

Guadalupi, G. – Manguel, A. – *Manuale dei luoghi fantastici* – Rizzoli 1982

Virilio, P. – *L'orizzonte negativo* – Costa & Nolan 1986

Cajanov, A.V. – *Viaggio di mio fratello Alexei nel paese dell'utopia contadina* – Einaudi 1979

Butler, S. – *Erewhon* – Mondadori 1974

Buber, M. – *Sentieri in Utopia* – Comunità 1967

Nooterboom, C. – *Verso Santiago* – Feltrinelli 1995

Michaux, H. – *Altrove* – Rizzoli 1966

Moorehad, A. – *Il Nilo Bianco* – Garzanti 1971

Tucci, G. – *La via dello Swat* – Newton Compton 1978

Heine, H. – *Impressioni di viaggio* – De Agostini 1981

Hansen, T. – *Arabia Felix* – Iperborea 1992

Byron, R. – *La via per l'Oxiana* – Adelphi 1995

Sinibaldi, M. – *Pulp* – Donzelli 1997

Galaverni, R. – *Nuovi poeti italiani* – Guaraldi 1997

Fiumi, C. – *Storie esemplari di piccoli eroi* – Feltrinelli 1996

Soriano, O. – *Pensare con i piedi* – Einaudi 1997

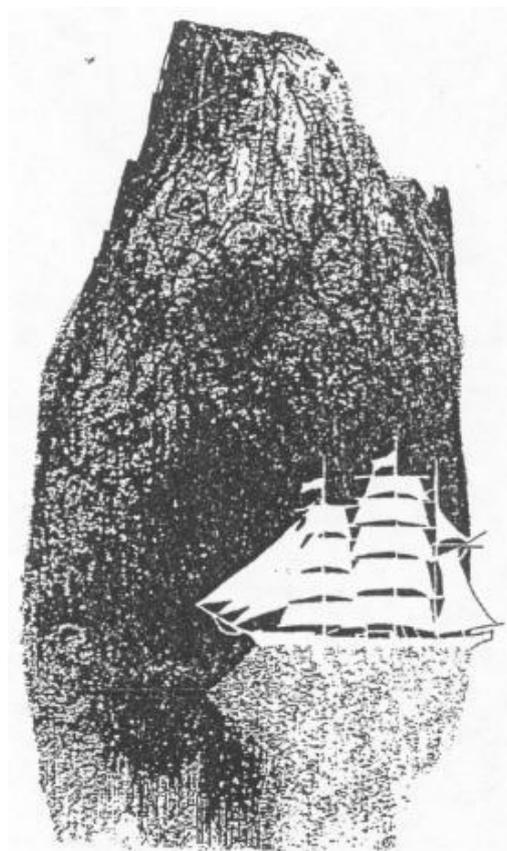
Enzensberger, H.M. – *Palaver* – Einaudi 1976

Jesi, F. – *Il linguaggio delle pietre* – Rizzoli 1978

Barilli, R. – *L'arte contemporanea* – Feltrinelli 1984

Debord, G. – *La società dello spettacolo* – S.I.E. 1970

Salomè, L. A. – *Riflessioni sull'amore* – Ed. Riuniti 1997



Questa rivista vorrebbe essere tramite e luogo di contatti, di scambi culturali, di amicizie e (magari!) anche di discussione. È aperta pertanto a qualsiasi contributo esterno, con la sola pregiudiziale che si tratti di un apporto intelligente. Provateci. I recapiti sono:

Viadati delle Nebbie c/o Paolo Repetto, via Baldo 5, 15070 Lerma (AL) tel. 0143/87.72.55 – 89.61.88

Circolo Culturale Reds c/o Ferruccio Possenti, via Barsuglia 109, 56019 Vecchiano (PI) tel. 050/86.42.20

Il materiale pubblicato non è tutelato da alcun diritto: se potete farne buon uso, servitevi tranquillamente. Ma, se possibile fatecelo sapere.